

Riflessioni sulla crisi dei sistemi democratici

Proloquio del Socio nazionale residente MASSIMO L. SALVADORI
per la cerimonia inaugurale dell'anno accademico 2004-2005

1. Il trionfo di una democrazia in crisi

Chi all'inizio del XXI secolo volga lo sguardo alle vicende del XX vede come uno dei risultati che emergono più clamorosamente sia il trionfo della liberaldemocrazia nei confronti dei suoi nemici. Mai prima d'ora era avvenuto che tanti Stati del mondo fossero retti da regimi democratici e che i valori democratici fossero in essi così poco contestati, tanto che non sembra un'esagerazione dire che è venuta a crearsi una sorta di vero e proprio conformismo democratico. La democrazia viene *tout court* assimilata al "bene", al punto che i governi dei paesi di più antica tradizione liberale e democratica, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, si sono ritenuti legittimati a condurre "guerre democratiche", fredde e calde, contro chi l'ha sfidata e negata e continua a farlo. Nel Novecento questi governi hanno sconfitto il nazismo, il fascismo e il comunismo, e ora si dispongono a debellare le minacce costituite dall'integralismo islamico e dagli altri nemici reali, potenziali o ipotetici. Senonché, proprio mentre conosce il suo maggiore trionfo, la democrazia appare tutt'altro che in buona salute, poiché troppi dei suoi presupposti essenziali appaiono profondamente scossi da processi di natura insieme politica, sociale ed economica sia all'interno dei singoli Stati sia a livello internazionale. Questo di una democrazia trionfante che al tempo stesso appare profondamente usurata è il tema su cui intendo qui svolgere alcune sintetiche, e certo assai inadeguate, considerazioni.

La democrazia – lo sappiamo bene – è insieme un ideale e una realtà nella quale l'ideale è destinato a subire vari condizionamenti e adattamenti, pagando il prezzo di tutta una serie di inevitabili limitazioni e anche deformazioni. Non si può pensare che, se non mantiene tutte le sue promesse, allora la democrazia diventa altro da sé. D'altra parte, pare altrettanto inevitabile ritenere che, se viene meno ai suoi principali fondamenti, essa subisce un mutamento qualitativo, sopravvivendo come ideologia ma perdendo la sua sostanza. La questione su cui verterà la mia riflessione è se e in quale misura le società occidentali continuano ad essere società che è lecito definire pro-

priamente democratiche, partendo dall'assunto che, se alle società democratiche non si può chiedere di essere tutto ciò che l'ideale che le sorregge comporta, si deve chiedere loro di essere ciò senza cui cessano di essere tali.

Credo che si possa convenire senza difficoltà che – come hanno insegnato i maestri del pensiero democratico – condizione essenziale della democrazia è che i soggetti legittimati a partecipare alle decisioni da cui derivano le leggi le quali regolano la vita associata abbiano e siano in grado di mantenere le risorse necessarie per comprendere la natura delle decisioni stesse e le loro implicazioni e per esprimere con efficacia il proprio consenso o dissenso nei loro confronti, con le relative conseguenze nella formazione, nel corso di vita e nella caduta dei parlamenti e dei governi. Occorre cioè in primo luogo che quanti delegati dagli elettori a esercitare il potere lo facciano in modo tale che i governati abbiano la possibilità di conoscerne i meccanismi, gli orientamenti, i processi decisionali; in secondo luogo che il corpo dei cittadini abbia gli strumenti per influire efficacemente sull'esercizio del potere, controllarlo e al limite cambiarlo; in terzo luogo che la formazione delle élites preposte a esercitare il potere non acquisti un carattere chiuso tale da contraddire apertamente il principio che essa debba essere il risultato di un processo di selezione aperto all'insieme dei cittadini. Non a caso si afferma che la sostanza della democrazia è il potere ultimo dei cittadini di decidere del proprio destino vuoi pacificamente e vuoi consapevolmente nel quadro di una "società aperta", vale a dire in una società nella quale non si dia una distribuzione delle risorse tale da impedire a qualsiasi cittadino non solo di partecipare alla formazione delle decisioni politiche, ma anche di accedere ai massimi livelli del potere avente il compito di guidare le sorti comuni.

Orbene, questo è l'interrogativo che si presenta più che mai cruciale: nelle attuali società democratiche si sono o no costituite e consolidate barriere le quali pongono ostacoli sempre maggiori a che esse siano e restino effettivamente società aperte, e cioè posizioni di potere di fatto monopolistiche e quindi inaccessibili al controllo e alle decisioni della maggioranza? Dal tipo di risposta che si dà, ne viene il giudizio sullo stato di salute della democrazia stessa.

2. Tre tipi di sistema politico: il sistema liberale, il primo e secondo sistema liberaldemocratico

Detto questo, vorrei brevemente soffermarmi sul rapporto tra la società liberale e quella democratica al fine di riflettere sulla tesi largamente diffusa che la seconda costituisca essenzialmente il compimento e l'estensione della prima in conseguenza anzitutto del passaggio dal suffragio ristretto al suffragio universale, al punto che corrente è la definizione di quest'ultima come di una società "liberaldemocratica". In effetti, il legame tra i regimi politici li-

berali e quelli democratici è evidente e profondo. Gli uni infatti hanno trasmesso agli altri le libertà politiche e civili, le costituzioni, le istituzioni parlamentari, la divisione dei poteri, la convinzione che il loro fondamento sia la partecipazione dei cittadini come individui. L'idea della contiguità e continuità tra i due sistemi è stata rafforzata in maniera quanto mai vigorosa nel Novecento dalla loro contrapposizione sia ai modelli utopistici di democrazia diretta di scuola marxiana sia ai regimi autoritari e totalitari di destra e di sinistra. Ma vi è oggi da domandarsi se nei sistemi che continuiamo a definire democratici non siano intervenuti negli ultimi decenni mutamenti i quali autorizzano a pensare che essi formino un'entità che richiede l'elaborazione di nuove categorie per definirli.

Per spiegarmi farò riferimento a tre tipi di sistemi per poi sottoporli ad una sommaria analisi comparativa. Il primo è il sistema tout court liberale, a suffragio fortemente ristretto, poggiante su partiti di notabili; il secondo è il sistema liberaldemocratico basato su un suffragio notevolmente allargato o universale, sulla competizione tra partiti permanentemente organizzati, i maggiori dei quali a base di massa, divenuti i principali strumenti tanto della formazione e dell'orientamento dell'opinione pubblica quanto dell'azione politica e dei processi parlamentari; il terzo è il sistema liberaldemocratico di ultima evoluzione nel quale i partiti restano sì i soggetti istituzionali della competizione elettorale e dell'azione politica in senso generale, ma la loro struttura risulta profondamente mutata insieme con le tecniche relative all'organizzazione del loro rapporto con le basi di riferimento e alla formazione dell'opinione politica. Della massima importanza sono inoltre due altri aspetti. L'uno è che il sistema liberale in senso stretto e quello liberaldemocratico del primo tipo operavano nell'ambito di singoli Stati in grado di esercitare in maniera efficace la propria sovranità su quelle che si presentavano essenzialmente come "economie nazionali", pur inserite nel quadro delle relazioni internazionali; laddove il sistema democratico odierno ha visto e vede gli Stati perdere in misura sempre maggiore il proprio potere decisionale nei confronti di un'economia che ha assunto le caratteristiche della globalità ed è controllata in misura crescente da ristretti centri finanziari e industriali sovranazionali i quali, senza alcuna legittimazione democratica e di fatto senza più alcuna sottomissione sostanziale alla tradizionale sovranità degli Stati nazionali, hanno assunto direttamente nelle proprie mani il potere di dislocare la produzione e la distribuzione delle risorse economiche. L'altro aspetto è che la formazione dell'opinione politica, in precedenza affidata ai centri di cultura e a influenti intellettuali, ai mezzi di informazione, all'opera di propaganda organizzata dai partiti a livello statale e nazionale, è oggi controllata in misura sempre più massiccia da gruppi di plutocrati internazionali che esercitano in questo ambito un ruolo analogo a quello tenuto in campo economico dalle oligarchie finanziarie e industriali.

Ma vengo ora a ragionare brevemente su ciascun tipo di sistema.

3. *Il sistema liberale "classico"*

Il primo tipo ovvero il sistema liberale "classico" era caratterizzato da questi principali elementi: 1) era il prodotto della vittoria politica della società civile borghese nei confronti dello Stato assoluto; 2) in esso la costituzione con la separazione dei poteri e il sistema delle libertà politiche e civili costituiva la garanzia che lo Stato mantenesse il ruolo non già di padrone arbitrario ma di regolatore legittimo secondo i principi della legalità istituzionale, proteggendo quindi la società dalle prevaricazioni del potere; 3) il suffragio ristretto rispondeva all'esigenza di mettere al riparo i possidenti dal tanto temuto assalto delle classi pericolose, di affidare la partecipazione politica e il controllo del potere agli individui dotati degli strumenti necessari per dare al voto il significato non solo di mezzo di difesa degli interessi economico-sociali ma anche di manifestazione di consapevolezza e di esercizio di un'effettiva capacità politica. Il concetto di fondo che stava alla base può essere così espresso: la piazza della politica deve essere occupata da quanti posseggono l'insieme delle risorse materiali e intellettuali che sono in grado di renderli capaci di autodeterminazione, da chi da governato può diventare lui stesso governante, da chi conosce l'ordine del giorno delle questioni in gioco ed è in condizione di influire direttamente o indirettamente sulla formulazione di quest'ultimo. In caso contrario i soggetti sono da considerarsi eteronomi a vario titolo. Alla base della limitazione del suffragio pesavano certo e moltissimo gli interessi di classe, ma contava anche la volontà che i soggetti della politica possedessero i requisiti necessari per essere attivi in posizioni e in gerarchie sì diverse ma non tali da creare barriere di esclusione per quanti costituivano la società politica e il suo bacino sociale. Da sottolineare è dunque in questo sistema la sostanziale coincidenza tra la società politica e quella parte della società civile la quale sosteneva il processo politico in generale, con la conseguenza che il reclutamento dei governanti era ampiamente aperto ai governati senza esclusioni non solo di principio ma anche soprattutto di fatto nel quadro di un processo di amalgama fra aristocrazia e strati alto e medio borghesi; il fatto che i soggetti preposti alle funzioni di controllo – gruppi o partiti di notabili, organizzazioni culturali, correnti dell'opinione pubblica, forze economiche – erano effettivamente in possesso dei mezzi necessari per esercitare il loro compito nei confronti dei controllati ovvero dei Parlamenti a loro volta aventi il compito di controllare e indirizzare l'operato dei governi. Si trattava del sistema che la critica socialista ha definito, a causa del suo fondamento di classe e dell'esclusione delle masse popolari dal voto, "liberalismo borghese", "parlamentarismo borghese", insomma "Stato borghese". Esso aveva come ambito gli Stati nazionali, i quali

esercitavano la loro piena sovranità – giuridica, politica, economica e militare – entro i confini del proprio territorio. Concludo su questo punto osservando che tale sistema, per le caratteristiche sopra elencate, mentre per un verso si qualificava in conseguenza del suffragio ristretto come un sistema di “oligarchia allargata”, per l’altro, nei limiti di quella componente del *demos* che lo sorreggeva, era dotato di un alto tasso di democrazia, tanto da poter essere definito – in una maniera che può apparire in certo modo paradossale – sì un’oligarchia, essendo le masse popolari escluse del tutto o in gran parte dal processo politico, ma una democrazia efficacemente operante per quanto atteneva alla sua realtà interna.

4. *Il primo sistema liberaldemocratico*

Il secondo tipo di sistema ovvero quello liberaldemocratico sviluppatosi in Europa sempre più pienamente tra l’ultimo Ottocento e l’avvento della globalizzazione ha costituito insieme il compimento e l’alterazione del sistema liberale: il compimento, in quanto i meccanismi istituzionali fondamentali sono passati dall’uno all’altro e il suffragio ha conosciuto un allargamento fino a diventare universale; l’alterazione in quanto, in luogo di un bacino sociale non certo omogeneo ma poggiante nondimeno sul comun denominatore costituito dalla prevalente combinazione di proprietà e istruzione, il sistema è venuto a basarsi prevalentemente su due bacini sociali diversi: l’uno costituito dai proprietari nei loro diversi livelli, dai titolari comunque di redditi elevati e medi, e dai ceti istruiti, l’altro dalle masse dei non proprietari della città e della campagna, in maggioranza poco o non istruite affatto; l’alterazione, ancora, poiché all’“individualismo forte” proprio del sistema liberale, nel quale non a caso i partiti dominanti erano raggruppamenti il cui nucleo era formato da notabili, è andato gradualmente sostituendosi un “individualismo debole”, sempre più debole, in corrispondenza con l’ascesa dei partiti di massa, divenuti essi i soggetti primari del sistema parlamentare basato sul suffragio allargato o universale, così che la democrazia assunse – come bene ebbe a notare Kelsen – il carattere di “uno Stato di partiti”, di partiti diretti da élites ristrette e poggianti su quadri di professionisti della politica, preposti a organizzare i loro membri, dare loro una disciplina collettiva e un orientamento ideologico, scegliere i destinatari del voto polare, formulare i programmi politici, mobilitare le basi di riferimento, competere per il consenso degli elettori, orientare l’azione dei parlamentari, decidere le loro delegazioni al governo. In questo quadro, mentre il suffragio fortemente allargato o giunto ad essere universale rendeva formalmente tutti gli individui soggetti dell’azione politica, in effetti i veri soggetti diventavano i partiti, i quali si associavano liberamente gli individui, ma del pari assumevano nelle loro mani il sostanziale monopolio dell’azione politica stessa. Qui

vi è nei confronti del sistema liberale classico una netta discontinuità, che emerge altresì in relazione alla formazione e al ruolo delle culture politiche, le quali da culture degli individui e dei gruppi diventano nei partiti di massa culture collettivizzate, elaborate dai leaders e dai quadri e trasmesse alle basi dei membri di partito e ai loro bacini elettorali. L'ideale – così ben descritto da John Stuart Mill – del cittadino democratico istruito così da essere grado di esercitare le proprie scelte autonomamente, di giudicare dei programmi e di regolarsi in maniera indipendente, di non cadere vittima di strumentalizzazioni o, peggio, della demagogia, ha ceduto il passo se non totalmente certo in maniera prevalente alla figura del cittadino eterodiretto di cui hanno parlato per primi i Mosca, i Pareto, gli Ostrogorski e i Michels.

La compresenza nei sistemi liberaldemocratici di bacini sociali non solo diversi, ma in decisa e al limite violenta contrapposizione – come anzitutto quella che nell'Europa continentale ha diviso i partiti della sinistra marxista dagli altri partiti –, ha reintrodotta in vari paesi il rapporto tra le forze sociali legittimate a governare e le “classi pericolose” non legittimate a farlo, con la conseguenza di alterare completamente il principio basilare della democrazia della possibilità per ogni parte in gioco di accedere al governo. Il che ha costituito nel XX secolo uno dei fondamenti delle crisi organiche dei sistemi democratici o delle anomalie che hanno prodotto sistemi bloccati.

Comunque tra i più importanti elementi di continuità del sistema liberale classico e del primo sistema burocratico vi era anzitutto il fatto che lo Stato nazionale manteneva il potere decisionale su un'economia che vedeva collocati prevalentemente nel suo territorio i centri finanziari e le imprese industriali e agricole volti a provvedere alla gran parte dei bisogni della popolazione, sicché là dove vi erano i centri della produzione si trovano altresì sia i produttori sia i consumatori. Da ciò veniva la possibilità per lo Stato di far valere e, se necessario, prevalere in ultima analisi il potere politico sui sottostanti centri di potere economico, per cui, appunto, le politiche economiche si configuravano come politiche nazionali. E in ciò stava una delle sostanze del potere sovrano.

5. Il secondo sistema liberaldemocratico ovvero il sistema della crisi organica della democrazia

Il terzo e ultimo tipo di sistema oggetto delle presenti considerazioni è un sistema nel quale i presupposti della democrazia liberale hanno subito e continuano a subire un'alterazione crescente, al punto che essi appaiono profondamente erosi. I principali elementi di questa crisi, che si presenta per molti aspetti come dissoluzione, li indicherei come segue.

In primo luogo l'individuo consapevole dei propri interessi, dotato delle risorse culturali per comprendere l'ordine del giorno politico, per arricchirlo

con la propria partecipazione, per sottoporlo a verifica critica, per dare un voto autonomamente deciso, per controllare i suoi rappresentanti in Parlamento e mediante essi il governo, appare una specie sempre più in estinzione, in quanto in suo luogo domina l'individuo atomizzato, annegato in una massa anonima. In secondo luogo, sono entrati in un'agonia che pare irreversibile i partiti organizzati – i cui maggiori prototipi erano stati in Europa i grandi partiti della sinistra socialista e comunista e i grandi partiti cattolici – con i loro distinti bacini sociali, portatori di distinti interessi e di specifiche ideologie, sicché la stessa definizione degli Stati democratici come Stati dei partiti ha perso di significato. In terzo luogo è venuta meno l' "economia nazionale" – considerata da Weber il fondamento materiale necessario degli Stati nazionali e del loro potere sovrano –, la quale è stata soppiantata da un sistema di economia globale dominata da ristrette oligarchie di finanziari, investitori e industriali le cui decisioni non solo largamente si sottraggono al potere sovrano degli Stati, ma spesso letteralmente vengono imposte agli Stati specie piccoli e medi. Quelle che potremmo definire come le residue economie nazionali si presentano in misura via via maggiore come sottosistemi locali privati della capacità autonoma di allocare, organizzare e valorizzare le risorse produttive da cui dipende la vita delle popolazioni dei vari Stati, i cui cittadini non hanno modo di produrre un voto dotato di efficacia sul potere delle oligarchie che si muovono e decidono a livello planetario. Tra gli Stati, i loro governi, i parlamenti, i sistemi politici nazionali da un lato e le oligarchie sovranazionali dall'altro è venuto quindi a crearsi uno iato che disconnette via via più fortemente i due termini, con la conseguenza che il processo democratico, anche quando per ipotesi al massimo della sua effettività, non è in grado di raggiungere con qualche efficacia l'agire e il potere decisionale dei potentati economici mondiali. In quarto luogo, la formazione dell'opinione pubblica – la cui importanza e il cui significato è inutile sottolineare ai fini della libertà e del controllo del potere (basti pensare a questo proposito solo a Kant) – è sempre meno espressione dell'influenza dei partiti politici, degli intellettuali e di quella che veniva chiamata la libera stampa e per contro sempre più un prodotto pianificato e confezionato con le tecniche della pubblicità commerciale e controllato, nell'era della rivoluzione informatica, dai tycoons dell'informazione di massa, i quali operano a livello internazionale in parallelo, in sintonia e, in molti casi in condizioni di compartecipazione proprietaria, con gli oligarchi della finanza e dell'industria, esercitando quella che è stata definita da Sartori "videocrazia". In quinto luogo, la tradizionale separazione dei poteri – elaborata dalla dottrina liberale e fatta propria da quella democratica quale mezzo per impedire una concentrazione autoritaria dei poteri stessi nell'ambito dello Stato e per rendere possibile il controllo dell'uno nei confronti dell'altro e della società sul potere nel suo

insieme – viene colpita alla radice nel momento in cui tanta parte del potere economico e del potere dell'informazione ha assunto un carattere che supera ogni confine, si pone al di là di ogni controllo democratico, opera in base ai propri esclusivi interessi e si costituisce in una plutocrazia in grado di non essere condizionata dai governi ma di condizionare essa pesantemente i governi e gli Stati. Non a caso ormai uno dei primi atti che “legittima” o meno la formazione di un governo è la sua “quotazione in borsa”, vale a dire l'espressione del gradimento o non gradimento da parte della finanza internazionale. In tutto ciò sta la sostanza prima dello svuotamento della sovranità degli Stati nazionali liberaldemocratici, i quali sono largamente ridotti da Stati sovrani a “Stati amministrativi”, ovvero a organi regionali dell'ordine economico, politico e civile conforme alle esigenze delle oligarchie del potere mondiale. Fatto è che quella che si presentava come la mappa tradizionale dei poteri è divenuta sostanzialmente obsoleta e che il meccanismo della separazione dei poteri elaborato e messo in atto nelle costituzioni liberaldemocratiche non è più in grado di rispecchiare e di incidere con efficacia sulla realtà dei poteri oggi dominanti.

Se così stanno fondamentalmente le cose, ecco l'interrogativo che si pone con forza: quale è in queste circostanze la condizione del “cittadino democratico”? Il cittadino nei sistemi liberali ottocenteschi era senza dubbio assai più attivo e influente di quanto non sia quello attuale. Lo era anche il cittadino nello Stato dei partiti, dove i partiti di massa pur sempre organizzavano i loro iscritti, li coinvolgevano in maniera permanente nel processo politico, li attivavano nei comizi e nei loro congressi, davano loro una ideologia, li mobilitavano nelle campagne elettorali con un rapporto diretto di partecipazione. Inoltre, come ho già sottolineato, lo Stato territoriale quale risultava dal processo politico esercitava il proprio potere ultimo sul potere economico. Il cittadino degli Stati attuali – e qui il pensiero corre a Schumpeter anche se con un animo affatto diverso dal suo – è ridotto essenzialmente ad un consumatore passivo del processo politico in sintonia con la figura del consumatore di beni economici. A loro volta i partiti hanno subito una trasformazione epocale. Il partito organizzato di massa quale sorto e sviluppatosi in Europa sta scomparendo, e quel che ne resta sono meri residui. Si va ovunque imponendo un modello di partito di tipo americano, centrato sulle campagne e sulla figura dei leader, il quale si adatta alla logica e ai meccanismi di mercato, così da affiancare al mercato economico un omologo mercato politico, dove ai cittadini resta essenzialmente la funzione – per nulla trascurabile, anzi molto importante, ma assai limitata – di inserirsi nel gioco della domanda e dell'offerta politica comprando o non comprando prodotti sulla cui composizione non ha alcun ruolo, che vengono confezionati e gli sono offerti da ristrette oligarchie mediante i mezzi di comunicazione di massa. Altro

tratto caratteristico del processo è la prevalente tendenza alla personalizzazione dei partiti, anche qui secondo il modello americano. I partiti hanno sempre avuto leader, anche leader assai forti, ma è un fenomeno nuovo e significativo che vada diffondendosi in maniera accentuata, a partire dal nostro paese, la costituzione di partiti o di raggruppamenti che portano il nome di X o di Y. Un fenomeno, questo, che scandalizzava Bobbio. Il cittadino politicamente attivo ha così completamente ceduto, ripeto, alla figura del consumatore, il cui voto, la cui scelta tra gli schieramenti e il cui atteggiamento di fronte ai loro programmi si limita al dire: mi piace o non mi piace, compro o non compro sulla base, oltretutto, di una diffusa incapacità di comprendere quali siano gli ingredienti e gli effetti dei prodotti che gli vengono offerti.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una crescente americanizzazione dei sistemi politici. In relazione ai problemi posti da un simile fenomeno – che in Europa è il risultato sia della fine delle ideologie forti novecentesche, dei grandi conflitti sociali organizzati e diretti dai partiti e dai sindacati, dello scontro epocale tra capitalismo e comunismo, sia della diffusione dei mezzi di informazione di massa determinata e condizionata dalla rivoluzione informatica, sia dall'affermarsi di una concezione della competizione politica che si modella sulla concorrenza economica – occorre soffermarsi anzitutto sull'analisi del sistema americano e sulle sue implicazioni sulle sorti della democrazia.

6. Il modello americano

Il modello americano, celebrato ormai anche da settori assai influenti della sinistra europea ed italiana come espressione di una modernità tanto irresistibile quanto positiva, pone al centro il problema del rapporto tra potere politico legittimato dal consenso elettorale e il potere economico teso a piegare il primo ai suoi prevalenti interessi. Orbene, è da osservarsi in proposito che il sistema americano da circa un secolo e mezzo è stato dominato dal questo problema e dal pericolo che la democrazia venisse svuotata e pervertita dalla plutocrazia. In questo senso gli Stati Uniti hanno anticipato a livello nazionale i problemi che ora emergono in piena luce a livello internazionale. Chi abbia dimestichezza con la tradizione politica americana sa che la denuncia, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, della minaccia fatta gravare dalla plutocrazia sulla democrazia ha costituito un *Leitmotiv* non soltanto del pensiero di autorevoli intellettuali di varia e persino opposta corrente come il liberale-liberista puro come Sumner, progressisti come George, Ward, Lloyd, economisti come Veblen, socialisti riformisti come Thomas, ma anche, e direi in primo luogo, per il loro particolare significato, del pensiero e dell'azione di presidenti come Theodore Roosevelt, Woodrow Wilson, Franklin D. Roosevelt, i quali, pur con varietà di accenti e diverse strategie politiche,

ebbero in comune di essersi rivolti contro le grandi oligarchie economiche intese a fare del governo il loro “comitato d'affari” (e non uso qui un'espressione di Marx, ma un'espressione uscita tante volte dalla loro penna e dalla loro bocca). Orbene, probabilmente mai prima dell'amministrazione di Bush II, la plutocrazia ha ottenuto negli Stati Uniti tanto successo nel raggiungimento del suo scopo. La convinzione di Tocqueville che in America non esisteva la minaccia che l'aristocrazia del danaro si tramutasse in una pericolosa aristocrazia politica è stata completamente smentita.

Ma l'influenza della plutocrazia in America non va giudicata unicamente in relazione al numero e al peso degli esponenti che questa riesce a collocare in questo o quel governo. Essa è un fenomeno profondamente radicato e consolidato a tutti i livelli del potere politico e statale. Nel paese che si propone al mondo come un modello di democrazia, la cui ideologia dominante si fonda sull'idea che in nessun altro vi sia un eguale livello di mobilità sociale, che l'essenza del “sogno americano” consista in un'eguaglianza delle opportunità che non ha riscontri altrove, l'accesso alla presidenza è letteralmente sbarrato nella sostanza, anche se non naturalmente dal punto di vista giuridico, a chi non disponga in primo luogo del sostegno materiale delle grandi forze economiche e del loro consenso politico e si sono formate vere e proprie dinastie insediatesi nel cuore del potere. Tali sono le dinastie dei Kennedy, dei Clinton e dei Bush. A sua volta lo sconfitto Kerry è un tipico esponente dello stesso mondo. Quanti competono per la presidenza spendono somme di danaro così enormi da essere precluse a chiunque non sia un figlio diretto o indiretto della plutocrazia. Insomma, come nel mercato economico il potere è nelle mani dei grandi finanziari ed industriali che rastrellano le risorse dei milioni di consumatori dei beni da loro prodotti, così nel mercato politico il potere è nelle mani degli oligarchi della politica che raccolgono il voto elettorale dei consumatori della politica mediante le risorse messe a loro disposizione dai potentati economici.

7. Un problema aperto di definizione

È questa la realtà effettuale dei regimi democratici attuali? Se lo è, allora la conclusione non può se non essere che la democrazia è svuotata di sostanza. Certo, i regimi che continuiamo a definire democratici non sono sotto nessun punto di vista dei regimi autoritari di tipo tradizionale. Essi, infatti, continuano a poggiare sul pluralismo culturale, politico e sociale, su un sistema di libertà politiche e civili, su ordinamenti costituzionali e istituzioni rappresentative. Ma ha un senso – ecco la domanda - continuare a definirli democratici, quando ormai i fatti hanno dato un'attuazione piena e diffusa, in condizioni e con tecniche quali Mosca non avrebbe neppure potuto immagi-

nare, alla realtà per cui sono gli eletti che si fanno scegliere dagli elettori e non viceversa?

E vengo alla fine di questo discorso, in cui – ripeto – sono stati concentrati e trattati in una maniera quanto mai schematica tanti, troppi complessi problemi. Ho inteso limitarmi a considerazioni attinenti allo stato delle cose e non addentrarmi nella questione se ci si possa aspettare o meno una rivitalizzazione della democrazia e in caso affermativo quali possano esserne le forme e i contenuti. Ma un concetto ho voluto, sperando di esservi riuscito almeno in parte, mettere in chiaro. Ed esso è che nulla può tanto danneggiare la democrazia e contribuire al successo della marcia che può condurre al suo esaurimento quanto l' accettarla come discorso retorico, il non guardare alla sostanza che sta dietro alla sua forma, il compiacersi del dato, da cui sono partito, che mai come ora vi sono nel mondo tanti Stati che sono definiti democratici.

Orbene, se i regimi che si continua a chiamare democratici non sono in effetti tali, quale definizione loro più propriamente conviene? E' un interrogativo al quale non so dare risposta. Il politologo inglese Crouch ha parlato di "post-democrazia". Non è una soluzione teoricamente soddisfacente, poiché non interessa anzitutto sapere che siamo in un "dopo" ma in "che cosa siamo"; ciò nondimeno, essa ha il merito di sottolineare la portata del problema aperto. Dal canto suo, per caratterizzare la condizione della democrazia odierna, Dahl ha usato il termine "poliarchia", senza dubbio pregnante poiché sottolinea il fatto che ci troviamo dinanzi ad una pluralità di poteri; senonché siffatto termine ha il difetto di non mettere in evidenza quello che è il nodo dei nodi attuale dei regimi che continuiamo a definire democratici nell'era della globalizzazione, ovvero le implicazioni della gerarchia dei poteri presente nel sistema poliarchico. Tra i suoi attributi la democrazia ha quello di essere il potere ultimo dei governati nei confronti dei governanti. Ma se gli stessi governi sono ridotti alla condizione di "amministratori" locali del potere delle oligarchie della finanza e dell'industria al vertice del mercato mondiale come definire, appunto la gerarchia dei poteri all'interno della "poliarchia"? Chi può oggi credere che abbia ancora un senso parlare di sovranità popolare quando la figura del cittadino democratico consapevole e attivo è ridotta dovunque a quella di un consumatore della politica che ha quale unico potere di cambiare fornitore? Sicuramente, questo è un potere che, per quanto limitato, è meglio di nessun potere. Le dittature negano anche questo potere. Ma possiamo definire democratico un sistema solo perché non è una dittatura? Se dovessimo limitarci a questo, allora parrebbe inevitabile dubitare fortemente che i sistemi democratici abbiano un futuro. Se la democrazia deve avere un futuro, è necessario che essa scopra le vie del proprio rinnovamento: un rinnovamento che appare tanto necessario quanto dif-

ficile da indicare nelle sue forme possibili. È proprio questa difficoltà, appunto, a costituire il grande problema. Avvertire il bisogno di una riscoperta delle basi possibili di una rinascita democratica è ovviamente del tutto insufficiente, ma è la condizione di qualsiasi ulteriore sviluppo. La democrazia è sorta e si è sviluppata per rispondere alle esigenze politiche e sociali di Stati e di sistemi economici nazionali che attualmente sono in una crisi profonda che non consente illusioni di ritorni all'indietro e porta con sé anche quella della democrazia quale teorizzata e vissuta per oltre due secoli. Oggi la situazione appare drasticamente mutata.

Chi ha oggi un maggiore spirito democratico? Colui che si accontenta o chi non si accontenta dello stato attuale di salute delle nostre democrazie?